

## Claudio Majolino

### *Appunti su Husserl, Brentano e la questione delle rappresentazioni simboliche*

**Abstract.** This short paper places Husserl's work within the framework of the school of BRENTANO. It shows how the famous problem of «symbolic presentations», which Husserl has much dealt with, originates in the works of Brentano and Meinong. It compares the husserlian treatment of the problem and the ones which were attempted among members of the brentanian school. Eventually, it sheds a light on the specificity of Husserl's position on the question: like Meinong Husserl rejects the brentanian interpretation of the problem of «actual presentations», but he goes further interpreting those presentations (against Meinong) from a symbolic point of view.

1. Nel semestre invernale 1884/85 Brentano tiene a Vienna i suoi celebri corsi sulla logica elementare, destinati ad esercitare una profonda e durevole influenza su un'intera generazione di filosofi e psicologi. Tra di essi il giovane Husserl, il quale descrive come segue il contenuto di tali lezioni:

nelle lezioni *Die elementare Logik und die in ihr nötige Reformen* trattava, in modo particolarmente dettagliato e in forme sempre nuove e creative, tanto di psicologia descrittiva del continuo (con accurata attenzione ai *Paradoxien des Unendlichen* di Bolzano) quanto della distinzione tra rappresentazioni intuitive e non intuitive, chiare e oscure, distinte e confuse, proprie e improprie, concrete e astratte. (HUSSERLIANA I: p. 14).

È difficile sottostimare l'importanza delle tematiche trattate da Brentano nei corsi del 1884/85 e dell'influenza esercitata sul primo Husserl, in special modo negli anni della *Philosophie der Arithmetik* (d'ora in poi *PdA*). Una tematica, tra le altre, che si rivela particolarmente adatta per gettare luce non tanto sul *debito* husserliano nei confronti del maestro, ma sulla sua *originalità* è data dalla distinzione tra *rappresentazioni proprie e improprie*. Il primo a riconoscerne l'importanza è MEINONG (1882) nella sua teoria delle relazioni, seguito cronologicamente da KERRY (1885), che la rielabora già nel primo dei suoi articoli su intuizione e elaborazione psichica. Lo stesso anno in cui vede le stampe la *PdA* husserliana, CHRISTIAN VON EHRENFELS (1891) impiega la distinzione proprio/improprio per spiegare la specificità delle rappresentazioni numeriche e qualche anno più tardi essa riappare nel celebre studio di TWARDOWSKI (1894) sulla distinzione tra contenuto e oggetto di una rappresentazione. Quanto a Marty, persuaso dell'importanza di una tale distinzione, continuerà a lungo a difenderla dai suoi critici — come testimonia ancora la lettera a Husserl del 17 agosto 1901.

Il primo contributo husserliano al dibattito sulle rappresentazioni improprie appare nella seconda parte di *PdA*. Husserl cita Brentano attribuendogli il merito di aver insistito per la prima volta sulla specificità di tali rappresentazioni: «A lui debbo la comprensione della grande importanza che il rappresentare simbolico riveste per la nostra vita psichica, importanza che, a quanto mi risulta, nessuno prima di lui aveva

colto», aggiungendo tuttavia che la propria trattazione «non è identica a quella data da Brentano». Inoltre, già in una lettera del febbraio 1890 Husserl confessa a Stumpf tutte le sue perplessità in merito alla nozione di rappresentazione impropria, inadeguata a risolvere il problema dell'estensione del concetto di numero al di là dei numeri primi naturali<sup>1</sup>.

Una rappresentazione simbolica *ovvero* impropria è, come lo dice la parola stessa, una rappresentazione tramite segni. Se un contenuto non ci è dato direttamente così come è ma solo indirettamente tramite dei segni che lo caratterizzano in modo univoco, allora, invece di una rappresentazione propria abbiamo di esso una rappresentazione simbolica (HUSSERLIANA XII: 193, c.m.).

La novità di Husserl, rispetto tanto a Brentano quanto ai suoi allievi, sta dunque nella torsione simbolica che fa subire al rappresentare improprio — in altri termini: nella sua *reinterpretazione linguistica*.

2. Per misurare un tale scarto è bene prendere le mosse dalla prima formulazione del problema: quella brentaniana. Comprendere in che senso per Brentano una rappresentazione è *impropria* vuol dire riallacciarsi alla teoria psicologica della rappresentazione, e all'ontologia ad essa correlativa, espone nella *Psychologie* del 1874, e che riassumeremo qui per brevità con il chiasmo: ogni fenomeno è/ha una rappresentazione— ad ogni rappresentazione un fenomeno. Là dove un contenuto di coscienza appare quale oggetto immanente di un atto psichico determinato abbiamo la rappresentazione di qualcosa. Con il termine «*eigentliche Vorstellung*» Brentano intende dunque l'apprensione diretta di un oggetto che appare alla coscienza quale contenuto di un atto rappresentativo.

È proprio in questo senso che Husserl, nella prima parte di PdA, considera le rappresentazioni dei numeri primi naturali (*Anzahlen*) dal punto di vista della loro rappresentazione propria. Qual'è l'esperienza psichica in cui appaiono, quali contenuti immanenti di atti psichici determinati, quei fenomeni che daranno luogo ai concetti numerici? Ad una tale domanda Husserl risponde mobilitando la nozione di «legame collettivo». Se io raccolgo in un atto unitario un insieme concreto di oggetti qualsiasi, astraendo dalla natura materialmente determinata dei contenuti così raccolti possiedo a titolo di oggetto immanente una rappresentazione propria della quantità corrispondente. Riflettendo in seguito su una tale operazione, ottengo così un concetto numerico fondato sull'apprensione di un fenomeno concreto di quantità numerabile — il quale rappresenta il fondamento concreto dell'astrazione concettuale. In altri termini: ogni volta che ottengo dei numeri enumerando una pluralità di unità indeterminate io ho una rappresentazione propria di una molteplicità «attuale», nel senso di: presente nella rappresentazione.

---

<sup>1</sup> HUSSERLIANA XXI: 245: «L'idea, che mi guidava ancora nella rielaborazione della tesi di abilitazione, secondo la quale il concetto di numerazione costituisce il fondamento dell'aritmetica generale, si è presto rivelata sbagliata. Nessun tipo di artificio, nessun 'rappresentare improprio' può derivare i numeri negativi, razionali, irrazionali e i numeri complessi dal concetto di numerazione».

L'apprensione propria delle molteplicità è dunque legata alla possibilità di poter contare, di intuire uno per uno e poi insieme una serie di elementi materialmente indeterminati. Non diversamente dai casi in cui ho una rappresentazione del colore perché *percepisco* un colore, io ho una rappresentazione di numero proprio allorché *enumero* i contenuti che l'atto del legame collettivo è riuscito a raccogliere nella loro unità intenzionale (HUSSERLIANA XII: 17-20).

Abbiamo così la tesi seguente:

BRENTANO/1. *Di tutto quel che è dato alla coscienza intuitivamente (i contenuti nell'intuizione esterna/gli atti nell'intuizione interna) abbiamo una rappresentazione propria;*

che in PdA diventa:

HUSSERL/1. *Di quei numeri le cui pluralità sono date alla coscienza intuitivamente (nell'atto dell'enumerare/nella riflessione su tale atto) abbiamo una rappresentazione propria.*

Stando a quanto detto, la prima parte di PdA appare dunque come una più o meno fedele applicazione degli assiomi rappresentativi brentaniani. Prese in modo isolato le due tesi sembrano infatti sovrapporsi. Le differenze appaiono allorché consideriamo da vicino il ruolo delle rappresentazioni proprie all'interno del complesso della vita psichica per Brentano.

3. Da una lettura dei corsi del 1884/85 emerge un dato estremamente significativo: per Brentano non esiste alcuna dottrina delle rappresentazioni proprie in quanto tale. Con l'espressione «*eigentliche Vorstellung*» Brentano non intende affatto indicare una sottoclasse delle rappresentazioni, ma l'intera classe dei fenomeni psichici in quanto tali e dei loro oggetti immanenti. In altri termini, per Brentano una rappresentazione propria è una rappresentazione vera e propria, a pieno titolo, una rappresentazione il cui oggetto proprio è dato immediatamente, presente nell'immanenza dello psichico a titolo di fenomeno. Una rappresentazione propria è una rappresentazione *tout court*.

A questo punto, l'opposizione rappresentazioni proprie a rappresentazioni improprie assume per Brentano un senso ben preciso. Le rappresentazioni «improprie» indicano qualcosa che è solo apparentemente una rappresentazione, ma che poi, a ben vedere, non lo è affatto. Se il rappresentare proprio copre tutto l'ambito di ciò che appare, del rappresentabile, e dunque del fenomenico, l'ambito proprio delle rappresentazioni improprie è, né più né meno, quello dell'*irrappresentabile*.

In un passaggio nel quale, tra l'altro, tradisce l'origine neoscolastica della sua concezione delle rappresentazioni, Brentano scrive:

Noi ci rappresentiamo in modo improprio (*uneigentlich*) ciò di cui non abbiamo rappresentazioni esattamente corrispondenti. In questa categoria c'è, ad esempio, il modo inadeguato che noi abbiamo per rappresentare Dio tramite analogie tratte dalle creature. Designiamo ciò cui tali analogie si riferiscono per mezzo della parola «Dio». Ma ciò che Dio stesso è, è appunto quel si rifiuta alla nostra rappresentazione. Noi non sappiamo in modo proprio (*eigentlich*) cos'è quel che si chiama «Dio», non comprendiamo il senso ultimo della

parola «Dio». Dio è un concetto necessario, nel senso in cui la sua negazione sarebbe immediatamente assurda per colui che dispone di un tale concetto. Eppure noi diciamo «Dio è» senza poter vedere, immediatamente e a partire da questo solo concetto, la verità. È così che il cieco può parlare dei colori. Ed è così che noi parliamo delle differenze sostanziali (BRENTANO 1956: 65).

I due esempi brentaniani sono illuminanti.

Il primo: di Dio abbiamo soltanto una rappresentazione impropria, *vale a dire*: una rappresentazione legata alla semplice parola «Dio». La conoscenza di Dio non ci deriva dal suo statuto fenomenico, così come accade per la maggior parte dei contenuti dei fenomeni psichici. Conosciamo «Dio» solo in modo indiretto, mediato: per via analogica a partire da quel che conosciamo. Secondo un adagio scolastico, per Brentano noi non vediamo Dio, ma soltanto quel che ci offre la nostra condizione creaturale, e in tal senso l'*analogia entis* è il solo strumento che ci consente di rappresentare l'irrepresentabile trasponendo le proprietà delle cose che siamo e che vediamo a quel che non siamo e non vediamo. Una tale dottrina scolastica è tuttavia esposta da Brentano con un'inflessione leggermente diversa: il *medium* di una tale trasposizione sono le parole. La rappresentazione che una creatura ha di un'altra creatura è una rappresentazione propria, perché quest'ultima è accessibile in quanto fenomeno concreto. Ma di Dio *non abbiamo alcuna rappresentazione*, possiamo soltanto parlarne, sapendo che tali parole non indicano, e non potranno mai indicare, alcun fenomeno che ci è dato di avere a titolo di oggetto immanente. Il senso della parola «Dio» non è che nel tessuto di analogie che rimandano in ultima istanza ai fenomeni concreti, i soli dei quali abbiamo una qualche esperienza. Noi *crediamo* di rappresentarci Dio — tramite il suo nome o la rappresentazione dei suoi attributi —, in realtà ne abbiamo soltanto una rappresentazione impropria. Ma dire che di Dio abbiamo soltanto una rappresentazione impropria vale tanto quanto dire che *non ne abbiamo alcuna rappresentazione*: che è al di là del rappresentabile.

Il secondo esempio di origine lockiana è ancora più chiaro: il cieco nato che parla di colori evidentemente ha del rosso soltanto una rappresentazione impropria, *vale a dire*: una rappresentazione legata alle parole (BRENTANO 1959: 82 e 166 *passim*). Ma anche in questo caso, nel senso brentaniano del termine, si tratta appunto di qualcosa che non è e che non può essere una rappresentazione vera e propria. L'esempio del cieco non è che una versione secolarizzata dell'esempio della creatura: così come le creature non possono vedere Dio, il cieco non può vedere i colori. Eppure sia l'uno che l'altro ne parlano, si comprendono, e si fanno un'idea concettuale di quel che vuol dire il termine «rosso» o «Dio» a partire da semplici indicazioni linguistiche. Anche in tal caso il linguaggio interviene chiaramente in soccorso dell'intuizione. Quel che non posso vedere, posso pur sempre apprenderlo tramite le parole. Resta il fatto che il linguaggio, per Brentano, non potrà mai rimpiazzare l'intuizione — unica e sola «rappresentazione» a pieno diritto, unica fonte della conoscenza fenomenica e concettuale — riservata al rappresentare proprio.

Brentano fornisce inoltre un terzo esempio, che probabilmente è quello che più di ogni altro deve aver attirato l'attenzione di Husserl. Si tratta delle rappresentazioni di oggetti matematici:

Allo stesso modo noi non possiamo formare dei concetti come ‘infinito’, ‘illimitato’, ‘eterno’ in modo adeguato. Possiamo raggiungerli soltanto grazie ad una formazione analogica, ricorrendo all’estensione di uno spazio che possiamo ricoprire con lo sguardo o alla moltiplicazione di un evento periodico come l’alternanza del giorno e della notte. E le cose non vanno diversamente nel caso in cui nominiamo degli oggetti di cui possiamo certo cogliere dei segni distintivi singolari, ma che, in ragione della loro complicazione, non ci sono più rappresentabili. Non possiamo in senso proprio rappresentarci né un milione, né un miliardo, eppure tutti li nominiamo senza comprendere fino in fondo questi nomi (BRENTANO 1956: 64).

Il campo della matematica fornisce qui ad un tempo una conferma e una revoca al principio di identificazione tra improprio e irrepresentabile che Brentano aveva finora sostenuto.

Una conferma, perché, da un lato, tutte quelle rappresentazioni numeriche che, per così dire ‘non entrano nella coscienza’ — o a causa della loro estensione o a causa della loro complicazione, oppure ancora a causa del loro contenuto concettuale assurdo o contraddittorio — sono irrepresentabili in senso proprio. Di tali oggetti abbiamo soltanto dei surrogati analogici espressi dalle parole, non diversamente da quel che accade per Dio o per i colori. Nessuno di coloro che pronunciano o comprendono la parola ‘infinito’ ha mai effettivamente avuto un’apprensione immediata dell’infinito, non più di quanto la creatura che pensa Dio come *ens summum* abbia mai visto altro che dei semplici *entia* ordinari. Ci sono allora concetti matematici che ci rappresentiamo soltanto a partire dalle parole — dei concetti che in realtà non rappresentiamo affatto.

Ora, di ogni finzione linguistica è possibile in linea di principio una riconduzione alle esperienze concrete che rappresentano i soli fondamenti legittimi della sensatezza di ogni discorso articolato. Corollario di un tale assioma di riducibilità è per Brentano l’esigenza di una critica del linguaggio intesa come denuncia delle pretese proprie delle finzioni linguistiche di superficie di sostituirsi alle esperienze psichiche delle quali sono i surrogati<sup>2</sup>. In un tale contesto i segni matematici si dividono in due classi — da cui la revoca parziale dell’identità improprio/irrepresentabile.

Le matematiche si trovano infatti nella situazione ricorrente di dover utilizzare delle finzioni legate non ad un’irrepresentabilità di diritto, ma ad una semplice irrepresentabilità di fatto. Il linguaggio matematico possiede infatti, secondo Brentano, una funzione di «supporto» (*Hilfsmittel*) ogni qualvolta i suoi segni sostituiscono delle rappresentazioni proprie. In ragione di un principio psicologico di economia, invece di ripetere ogni volta una serie di operazioni effettive, di ricorrere ripetutamente a rappresentazioni complesse, è possibile, per pura agilità pratica, sostituir loro dei segni. Nel secondo caso abbiamo — vedi l’esempio dei numeri immaginari ( $\sqrt{-1}$ ) — delle *pure finzioni*, dei concetti numerici irrepresentabili questa volta non semplicemente di fatto ma di diritto. Tali finzioni sono tuttavia introdotte all’interno delle procedure algoritmiche allo scopo di condurre a risultati pienamente

---

<sup>2</sup> È questa la base della cosiddetta «*Sprachkritik*» brentaniana. Cf. HUSSERLIANA III/1: 30-33; BRENTANO 1974: 87-88, 92, 96; BRENTANO 1966: 201-203.

rappresentabili. In altri termini, si tratta ancora una volta di finzioni di supporto, che conducono necessariamente, in modo più o meno indiretto, a rappresentazioni proprie.

«Il linguaggio viene inoltre in aiuto del pensiero anche nel modo in cui il sistema di segni del matematico lo fa per il suo calcolo, allorché, ad esempio, pone un unico simbolo letterale per un'espressione complicata che ritorna spesso nel suo calcolo». In tal modo il matematico pensa a quel che è designato e si evita di pensare a tutta l'espressione intricata. Ed è già così che si comporta con la maggior parte dei segni numerici complessi, là dove la somma oltrepassa una certa misura.

Chi è in grado di pensare un milione altrimenti che come quella grande quantità designata dal termine «un milione»? Ecco qui allora l'esempio di un caso in cui il linguaggio viene in aiuto del pensiero tirandolo dall'impaccio di difficoltà ancora maggiori, o addirittura di vere e proprie impossibilità. Un bimbo può manipolare dei milioni, basta che egli associ a questa parola il senso seguente: «il numero designato dal termine un milione», di contro l'intelletto più raffinato non saprebbe in alcun modo rappresentarsi in modo chiaro il concetto di tali milioni come dei concetti di numeri specificati in sé, né di calcolare con essi in modo agevole.

Non diversamente, dovunque non si tratta di concetti matematici ma di particolari *termini tecnici* qualsiasi essi siano (quantità di calore, caloria ecc.), siamo di fronte ad occorrenze in cui, in modo analogo, interviene una complicazione veramente troppo grande. (BRENTANO 1956: 27).

Il terzo esempio sposta l'asse dell'argomentazione brentaniana. Diversamente dagli esempi del cieco e della creatura, il matematico può ogni volta riprodurre i gesti astrattivi che lo conducono dai *concreta* fenomenici agli *abstracta* numerici. Può — ma non gli è comodo. Ricorre in tal caso al supporto dei segni, i quali semplificano la vita psichica dando dei supporti più agili al calcolo. «Il linguaggio — sostiene così BRENTANO (1956: 15) — è utile al logico che associa i concetti astratti della logica con le parole, e in tal modo pone spesso un semplice segno al posto di una connessione molto complicata, che in se stessa non è più rappresentabile, delle rappresentazioni: milione, parentesi (in algebra) ecc.». Che si tratti dei concetti di numeri elevati, dei sincategoremi algebrici o dei concetti di numeri impossibili, la *funzione* di tali rappresentazioni non è quella di rappresentare l'irrappresentabile, ma di aiutare la psiche a rappresentare dei fenomeni tanto complessi dei quali la rappresentazione propria, pur possibile, comporta un notevole dispendio psichico.

Per concludere il quadro, è bene ricordare un'ultimo caso importante: secondo BRENTANO (1956: 79) tutti i «concetti generali» sono delle rappresentazioni improprie. Conoscendo le premesse della psicologia brentaniana non è difficile capire il perché. Il concetto di «uomo», è un concetto generale fondato, in ultima analisi, su un'apprensione fenomenica intuitiva. Quando diciamo «uomo», in realtà parliamo, in modo diretto o indiretto, solo e soltanto di singoli uomini, poiché abbiamo come contenuto immanente di un atto psichico determinato la rappresentazione di un singolo individuo. Tutti i concetti generali — poiché la loro base psichica non è costituita dal vissuto di oggetti generali, ma sempre e soltanto dall'esperienza fenomenica di fenomeni determinati — sono dunque delle rappresentazioni improprie. L'oggetto in generale è il prodotto di un'astrazione a partire dall'esperienza vissuta di oggetti

determinati. La rappresentazione di questi ultimi è una rappresentazione propria, per i primi si tratta invece di un rappresentare improprio.

4. La posizione di Brentano può essere riassunta come segue: (1) le rappresentazioni improprie non sono delle vere e proprie rappresentazioni; (2) sono delle finzioni linguistiche generali per surrogare alla mancanza di una rappresentazione vera e propria; (3) a volte sono delle finzioni necessarie, a volte semplicemente degli strumenti accessori, altre volte si tratta di concetti generali, tuttavia la loro funzione è essenzialmente quella di rimpiazzare, sempre in modo inadeguato (vedi la dottrina dell'analogia) l'assenza di un'intuizione del fenomeno (Dio, i colori per il cieco) oppure di rinviare ad essa per ragioni di economia psichica (i numeri, i concetti generali). Il che porta alla tesi:

BRENTANO/2. *Improprio vuol dire irrepresentabile, inadeguato, analogico, generale.*

5. Torniamo ora all'espressione husserliana «rappresentazioni improprie ovvero simboliche». Sulla base del senso brentaniano attribuito alla nozione di rappresentazione appare chiaro come HUSSERL cerchi di far scivolare nel tessuto dell'argomentazione un'identità che non è affatto scontata:

Una rappresentazione simbolica o impropria è, come lo dice il nome stesso, una rappresentazione tramite segni.

NOTA: Nei suoi corsi universitari F. Brentano ha sempre attribuito un'enorme importanza alla distinzione tra rappresentazioni "proprie" e "improprie" o "simboliche" (HUSSELIANA XII: 193).

Non soltanto per Husserl le rappresentazioni improprie *sono* delle rappresentazioni simboliche, tesi ampiamente sottodeterminata dalla trattazione brentaniana, ma esse hanno luogo ogni volta che «un contenuto non ci è dato direttamente così com'è, ma solo in modo indiretto», vale a dire tramite:

«segni che lo caratterizzano in modo univoco»;

«tratti caratteristici che indicano l'oggetto»;

«rappresentazioni signitive supplenti» (HUSSELIANA XII: 193, 194).

Laddove per Brentano la rappresentazione impropria non è affatto una rappresentazione, quindi non *presenta* alcun oggetto (non *dà* alcunché), per Husserl invece nella rappresentazione simbolica l'oggetto «ci è dato» (*gegeben*). Il che vuol dire: diversamente da Brentano per il quale soltanto la rappresentazione in senso proprio possiede un oggetto, per Husserl le rappresentazioni simboliche sono delle rappresentazioni a tutti gli effetti: anch'esse presentano degli oggetti. La torsione operata così da Husserl è del tutto essenziale: l'opposizione, a questo punto, non è tra chi rappresenta e chi no, tra chi è alle prese con la cosa e chi maneggia semplicemente dei segni o dei surrogati della cosa, ma *tra due modi diversi di rappresentare la cosa stessa*. Husserl rivendica così l'autonomia psichica del riferimento simbolico rispetto a

quella intuitivo/percettivo.

Questo spostamento d'asse non è senza importanza e, anzi, riassume tutto l'interesse che Husserl rivolge ai simboli. Siamo difatti in presenza di rappresentazioni a tutti gli effetti, le quali si riferiscono ad un oggetto (non diversamente da quel che accade nelle rappresentazioni proprie) ma lo fanno significativamente in modo indiretto. In tal senso, la definizione di proposta da Husserl appare estremamente differente da quella brentaniana:

HUSSERL/2. *Improprio vuol dire simbolico, indiretto, tramite segni caratteristici.*

6. HUSSERL stesso d'altronde riconosce di essersi discostato dal senso brentaniano della distinzione proprio/improprio, e di averlo in qualche modo "contaminato" con la «*Relationstheorie*» di MEINONG:

La definizione precedente non è identica con quella fornita da Brentano. Ho creduto di dover sottolineare in modo particolare l'univocità della caratterizzazione, per poter distinguere le rappresentazioni *improprie* dalle rappresentazioni *generali*. Difatti, la rappresentazione generale "un uomo" non va designata come una rappresentazione (foss'anche simbolica) di un uomo determinato Piero. Essa contiene soltanto una parte dei segni distintivi (*Merkmale*) appropriati per caratterizzare quest'ultimo, ed è necessario completarla aggiungendole altri segni distintivi per poterla designare come una rappresentazione (impropria) dell'individuo, rappresentazione che può allora rimpiazzare (*surrogieren*) la rappresentazione propria di questo stesso individuo [...]. Sul contenuto di questo paragrafo cf. A. MEINONG, *Hume-Studien II*. (HUSSERLIANA XII: 193n.).

Husserl appare già alquanto esplicito nel prendere le distanze dalla problematica brentaniana. Il primo risultato di un tale allontanamento è nell'esigenza di disarticolare immediatamente il problema del segno da quello della generalità: le rappresentazioni simboliche non sono delle rappresentazioni generali, ma delle rappresentazioni per mezzo di segni. Se da un punto di vista brentaniano il generale è infatti quel che deriva dal processo astrattivo del rilevare dei tratti distintivi (*Merkmale*) di una serie di fenomeni determinati, prestando un'attenzione particolare a tali tratti (*be-merken*) e raccogliendoli in un atto unitario, è comprensibile che i concetti generali possano essere definiti come impropri. Questo non vuol dire tuttavia che si tratti di rappresentazioni simboliche. Una rappresentazione simbolica ha luogo allorché l'oggetto mi è dato non in modo diretto, *non in quanto fenomeno*, ma indiretto, tramite dei segni: *in quanto significato*<sup>3</sup>. C'è dunque una notevole differenza tra il sostenere che nel pensare improprio la coscienza maneggia semplicemente dei segni al posto delle cose apprese nell'univocità dei fenomeni, e dire che essa si rappresenta le cose stesse in quanto significati espressi da segni. (HUSSERLIANA XII: 194).

Se io intuisco una casa a partire dal semplice fatto del suo apparire esteriore — obietta quindi Husserl riprendendo qui un esempio di Meinong — essa mi è data in

---

<sup>3</sup> Sulla distinzione tra «fenomeno» e «significato», capitale nell'economia di *PdA*, cfr. HUSSERLIANA XII: 31.

modo proprio; ma se la stessa casa mi è descritta tramite dei segni (la casa all'angolo tra tale e tal'altra strada ecc.) io possiedo una rappresentazione ben precisa della casa in questione, senza che tuttavia si tratti di un concetto generale. D'altro canto una rappresentazione generale può essere propria (il rosso) oppure simbolica (data da una descrizione complessa del rosso). La rappresentazione di una specie determinata di rosso che ho nel processo di apprensione del momento astratto rosso di un oggetto determinato dato all'intuizione, merita il nome di rappresentazione propria. Si tratta di un *abstractum* che è dato in un'apprensione diretta. Ma nella descrizione seguente: «il colore cui corrispondono tanti e tanti trilioni di vibrazioni dell'etere per secondo», siamo in presenza di una rappresentazione ad un tempo simbolica e pienamente determinata. (HUSSELIANA XII: 193-194).

In altri termini, ed è questo il punto sul quale Husserl intende insistere: una cosa è l'apprensione di un *concretum* con i suoi momenti astratti (un triangolo con i suoi lati e i suoi angoli), altra cosa, del tutto diversa e per nulla subordinata alla prima, è l'utilizzo simbolico dei momenti astratti per caratterizzare il *concretum* in questione in maniera indiretta (quella figura la cui somma degli angoli è uguale a due retti). «Ogni descrizione di un oggetto intuitivo — scrive ancora Husserl — tende a rimpiazzare la rappresentazione effettiva di questo oggetto con una rappresentazione segnica sostitutiva». Quel che è importante notare è che in tal caso il linguaggio non è il sostituto della cosa rappresentata nell'intuizione, ma la cosa stessa rappresentata tramite dei segni. In tal senso, se per Brentano le rappresentazioni improprie danno luogo ad una conoscenza inadeguata (*unangemessen*) della cosa, è qui che Husserl insiste sul fatto che le rappresentazioni simboliche producono invece una conoscenza vera e propria *diversa e non intuitiva*.

7. L'esordio del manoscritto husserliano *Semiotik* è, se possibile, ancora più chiaro delle pagine corrispondenti di *PdA*:

I concetti, i contenuti in generale, *ci possono essere dati in modo duplice (können uns in doppelte Weise gegeben sein)*: in primo luogo in modo proprio, cioè come ciò che sono; in secondo luogo in modo improprio o simbolico, cioè con la mediazione di segni, che sono *essi stessi rappresentati in maniera propria*. Così, per esempio, una rappresentazione intuitiva della sensazione o della fantasia è una rappresentazione propria nella misura in cui *non serve da segno per un'altra rappresentazione*; ma, quando ciò accade è allora, in rapporto a questa, una rappresentazione simbolica. (HUSSELIANA XII: 340).

Husserl non lascia spazio ad equivoci: sono gli stessi contenuti di rappresentazione ad esser dati in modo duplice: o intuitivamente o tramite segni. Laddove la coscienza si perde nell'immanenza del fenomeno — un contenuto «è quello che è» — abbiamo un tipo determinato di rappresentazione; ma allorché, tramite un atto rappresentativo d'ordine differente, la psiche trascende il fenomeno verso un'altra rappresentazione che è data indirettamente nella rappresentazione attuale — che a questo punto funziona da segno: non è più qual che è — la rappresentazione “simbolizzata” è data a titolo di designato della rappresentazione simbolica.

Ora, il processo di riabilitazione dei simboli, ridotti da Brentano a finzioni

suppletive e inefficaci della cosa, procede in Husserl parallelamente al recupero della distinzione meinongiana tra «rappresentazioni dirette e indirette». Le descrizioni linguistiche, le comparazioni, le copie, i prodotti dell'immaginazione,

Ogni dato di questo genere può essere caratterizzato come un modo di *rappresentare indirettamente* degli attributi, laddove al contrario un attributo che è dato in modo assoluto, come contenuto di una sensazione o di un fantasma, deve essere determinato come *rappresentato in modo diretto* (MEINONG 1882: 84).

In un esempio estremamente vicino alle preoccupazioni husserliane Meinong arriva anche a proporre un parallelo tra l'attività di coscienza e quella del matematico, il quale «può lasciare nel calcolo le operazioni psichiche come delle semplici indicazioni senza doverle effettuare». In altri termini, la coscienza non si esaurisce affatto nel binomio percepire/astrarre, essa è in qualche modo di *per se stessa matematica*, nel senso che funziona a pieno ritmo, e senza limitazione alcuna, utilizzando dei segni per riferirsi a degli oggetti.

Tanto per Meinong quanto per Husserl vale dunque l'assunto seguente, che segna la loro dissidenza brentaniana: non tutte le rappresentazioni sono intuitive o si riferiscono a rappresentazioni intuitive. Il passo in più compiuto da Husserl rispetto a Meinong è nel sottolineare la specificità delle rappresentazioni indirette *linguistiche*, le quali si distinguono nettamente dalle altre (comparazioni, immagini ecc.), insistendo sul carattere semantico dei correlati di tali rappresentazioni simboliche e sulla loro specificità intenzionale. Discutendo dello statuto del rappresentare improprio con Brentano e Meinong Husserl scopre così che esiste un'intenzionalità propria puramente signitiva, non subordinata all'intuizione e irriducibile ad essa — si tratta di quel che alla fine del secolo Husserl chiamerà «intenzionalità signitiva» e che costituirà l'asse portante delle *Ricerche logiche*.

### Bibliografia

BRENTANO, FRANZ, 1956: *Die Lehre vom richtigen Urteil*, a c. di F. Mayer-Hillebrand, Meiner, Hamburg.

BRENTANO, FRANZ, 1959: *Grundzüge der Ästhetik*, a c. di F. Mayer-Hillebrand, Meiner, Hamburg.

BRENTANO, FRANZ, 1966: *Die Abkehr vom Nichtrealen*, a c. di F. Mayer-Hillebrand, Meiner, Hamburg.

BRENTANO, FRANZ, 1974: *Wahrheit und Evidenz*, a c. di O. Kraus, Meiner, Hamburg.

EHRENFELS, CHRISTIAN VON, 1891: 'Zur Philosophie der Mathematik', in ID., *Philosophische Schriften III*, a c. di R. Fabian, Philosophia Verlag, München-Wien (1988), pp. 415-453.

HUSSERL, EDMUND (HUSSERLIANA XII): *Philosophie der Arithmetik. Mit ergänzenden Texten (1890-1901)*, a c. di L. Eley, Martinus Nijhoff, Den Haag (1970).

HUSSERL, EDMUND (HUSSERLIANA XXI): *Studien zur Arithmetik und Geometrie. Texte aus dem Nachlass (1886-1901)*, a c. di I. Strohmeier, Martinus Nijhoff, Den Haag (1983).

HUSSERL, EDMUND (HUSSERLIANA-DOKUMENTE I): *Husserl-Chronik. Denk-und Lebensweg*

*Edmund Husserls*, a c. di K. Schuhmann, Martinus Nijhoff, Den Haag (1981).

HUSSERL, EDMUND (HUSSELIANA-DOKUMENTE III/1): *Briefwechsel. Die Brentanoschule*, a c. di K. Schuhmann, Kluwer Academic Publishers, Den Haag (1994).

KERRY, BENNO, 1885: 'Über Anschauung und ihre psychische Verarbeitung. Erster Artikel', *Vierteljahrschrift für Wissenschaftliche Philosophie*, 9, pp. 433-493.

MEINONG, ALEXIUS, 1882: 'Hume-Studien II. Zur Relationstheorie', in ID., *Gesamtasugabe II. Abhandlungen über Erkenntnistheorie und Gegenstandstheorie*, a c. di R. Haller e R. Kindinger, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, Graz (1971), pp. 1-172.

TWARDOWSKI, KASIMIR, 1894: *Zur Lehre von Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen. Eine psychologische Untersuchung*, Philosophia, München (1982).